



Prologo

18 marzo 2009, Roma

È una mattina livida a Roma. Due uomini si abbracciano in lacrime, per strada. La Corte di Cassazione ha appena condannato all'ergastolo il boss siciliano Gerlando Alberti junior ed il suo braccio destro Gianni Sutera per l'omicidio di Graziella Campagna, una ragazza di 17 anni, massacrata a colpi di lupara il 12 dicembre 1985. In quelle lacrime, in quell'abbraccio tra Fabio e Repici, avvocato della famiglia Campagna e Piero, fratello di Graziella, ci sono 24 anni di attesa. Le condanne per gli assassini, sono arrivate dopo estenuanti battaglie giudiziarie e le indagini personali di Piero, che non si è mai arreso agli insabbiamenti e all'omertà.



19 marzo 2009, Villafranca Tirrena, dove tutto ha avuto inizio

“Lei è lì, ferma da dieci minuti. Guarda la strada, distratta, sotto il braccio tiene stretta la borsa, un po’ per abitudine, un po’ per paura. È lì, sul ciglio della strada, con quel cappotto stretto, abbottonato in vita, di fattura semplice. Indossa stivali scuri, senza tacco, quelli di chi cammina tanto e vuol stare comoda. Non guarda mai l’orologio. È talmente abituata ad aspettare da non avere più fretta o – forse – il tempo è suo complice e lei gusta quei minuti d’attesa perché le appartengono più di tutti gli altri al giorno.

È lì da dieci minuti, alle sue spalle una vecchia costruzione, la finestra chiusa dove anch’io mi appoggiavo. Aspettavo lì, ma senza la sua pazienza. A 17 anni, quanti ne avevo allora, si ha fretta di bruciare i giorni. Lei è ferma, ed io ti vedo, Piero mio, mentre la osservi. Tra un po’ prenderà la corriera. Saluterà l’autista che conosce da sempre, siederà sola, al solito posto. Guarderà la strada che corre, penserà alle cose da fare, a quelle già fatte o, forse, non penserà a niente. Dieci, quindici minuti, poi scenderà dal pullman e il tempo non sarà più solo suo. Sarà tempo degli altri, del marito, dei figli, di quella vita scivolata via in fretta, dieci, quindici, vent’anni, ed eccola lì, come l’ha sognato da bambina: una famiglia, una casa, dei figli. Tu la osservi e mentre lo fai, sento i tuoi pensieri. Sei lì da ore, di fronte a quella fermata che è sempre la stessa, da ventiquattro anni. La finestra che sembra quasi scolpita, le persiane chiuse per non vedere e non sentire.

Eppure tu hai visto. Hai visto scorrere la vita degli altri, le studentesse con i jeans a vita bassa e l’i-pod, le donne con le borse della spesa, le anziane con gli anni sul viso e sulle spalle, i ragazzini con lo zainetto e i pendolari. Sei arrivato con la tua macchina – non l’hai cambiata –, ha qualche ammaccatura in più e il colore sbiadito. Sei arrivato per vedermi salire sulla corriera, hai cercato, tra quelle ragazze, i miei occhi da cerbiatta il mio sorriso timido, l’onda scura dei miei capelli. Ma non c’ero. Mi hai cercata disperatamente, davanti a quella finestra chiusa, in attesa del bus, come avevo fatto tante volte, nella mia breve vita. E adesso, 24 anni dopo, sei lì, appostato quasi come un gatto, con quegli occhi da



bambino che vorrebbe cancellare il tempo e cambiare tutto. E con quello sguardo, resti lì per ore, con la speranza di vedermi arrivare, vestita com'ero il giorno in cui mi hanno massacrata: il giubbotto rosso, i pantaloni scuri. Stai fermo sotto la pioggia di un cielo scuro di marzo, stranamente scuro per questa città, con gli occhi lucidi puntati come fucili sulla strada.

I tuoi occhi, Piero, quelli a cui affidavo la mia vita appena iniziata, gli occhi che mi hanno insegnato e che ora rivedo, scuri come quest'aria di metà marzo, fatta dei gas di scarico di camion diretti ai cantieri. Non c'ero oggi alla fermata, non ho preso nessuna corriera, né oggi, né 24 anni fa. Non sei riuscito a cambiare il passato, non ci sei riuscito neanche questa volta. Non ero con quelle ragazzine con i jeans a vita bassa e neanche con quel gruppo di donne indaffarate, non ero nemmeno con quel bambino, mano nella mano alla sua mamma. Non c'ero, Piero. Eppure sei rimasto lì, aggrappato ai ricordi, mentre l'azzurro diventava grigio, le nuvole pioggia e le auto accendevano i fari. Poi è arrivata lei, alla fermata, lentamente. Lei sa a che ora passerà la corriera, la prende quasi tutti i giorni. Ha quell'età in definitiva delle donne cresciute lavorando e accudendo la famiglia, che hanno dato tutto ed ora hanno i cassetti pieni di foto di compleanni, battesimi, cresime. Ha quegli occhi morbidi, i capelli legati dietro la nuca. L'hai vista e hai pensato che adesso avresti 41 anni e che saresti come questa donna, con un abito semplice e lo sguardo sereno di chi ha avuto tanto dalla vita.

Graziella è qui, stai pensando, sta aspettando l'autobus per rientrare a casa. Un giorno come un altro, per 365 giorni, per 24 anni. Non è cambiato nulla stai pensando, Graziella non ha accettato un passaggio in auto: ha preso la corriera della sera ed è tornata a casa, quel 12 dicembre 1985 e tutte le altre sere, di tutti gli altri anni. Ed è ancora qui, ha visto le foto dei compleanni, ha visto crescere i suoi sogni ed i suoi figli, come i ricami che faceva seduta accanto alla mamma, giorno per giorno, filo dopo filo. Ha visto i capelli di mamma imbiancare mentre papà invecchiava. Lo so, Piero, che guardando quella donna hai pensato tutto questo. Hai pensato a me, alla vita che non ho avuto. Sei rimasto a guardarla fin quando non ha preso il pullman e forse avresti voluto fermarla, fermare lei ed il tempo. Fermare quella sconosciuta e raccontarle la vita che è trascorsa senza di lei. Per un attimo hai sorriso, hai pensato che davvero era stato solo un incubo, mentre le saracinesche dei negozi si abbassavano una per una. Sei venuto qui Piero, per dirmi che l'incubo era finito, che ieri hanno condannato i miei assassini e che ora sì, potevo prenderlo davvero quel bus e tornare dalla mamma. Ma io quel pullman, la sera del 12 dicembre 1985, non l'ho preso e tu non hai più rivisto i miei occhi sorridenti.

Così stasera, resto accanto a te fratello mio, che respiri quest'aria intrisa di gas di scarico e benzina, sotto queste nuvole pesanti, in questa sera di metà marzo. Resto accanto a te, per dirti che lo so che una vita, mille vite son passate in un lampo attraverso i tuoi occhi e che so anche com'è stata la vostra, la tua, quella dei nostri fratelli, di mamma e papà in questi 24 anni. Ti faccio compagnia mentre vorresti piangere, perché anche adesso che i miei assassini sono stati condannati, io, la corriera non la prenderò mai più. Lo so che sei venuto qui per vedermi finalmente invecchiata, con una vita semplice, con le difficoltà che tutti incontrano, per sentirmi lamentare delle solite cose: la suocera, il lavoro, i soldi che non bastano mai, mamma e papà che non stanno bene. Lo so che non sei felice e sei venuto qui per supplicarmi di prendere la corriera e non salire in macchina con nessuno.



Ma io non ho preso la corriera quel giovedì 12 dicembre 1985. Quella sera pioveva appena. Ho finito di lavorare in lavanderia poco dopo le 19.30, ho raggiunto la fermata. Gli stessi gesti, agli stessi orari, come facevo da diversi mesi. Poche ore dopo sono stata uccisa, cinque colpi di fucile – al volto, al torace –, il mio corpo ormai giaceva straziato e abbandonato. Avevo 17 anni. I miei carnefici sono stati condannati ieri, il 18 marzo 2009. Sono passati 24 anni da quegli spari.

Non ho preso quel pullman quella sera. Se l'avessi preso la mia vita sarebbe stata quella che già era: un binario dritto, un treno locale. Uno di quelli che camminano piano, ogni giorno, lungo lo stesso percorso, uniscono piccoli paesi, si fermano in stazioni solitarie e ripartono. Ogni giorno gli stessi orari, le stesse tappe. Un binario unico, una velocità regolare, nessuna scossa. Forse ogni tanto un coniglio avrebbe attraversato di corsa i binari fino allo stridio dei freni. Forse ce l'avrebbe fatta – il coniglio – a scappare via.

Forse no.”

* * *